

Sui temi interni e i rapporti internazionali

Le vicende del conflitto tra Carter e il Congresso

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Il conflitto tra la presidenza e il congresso sembra attenuarsi su due punti ma tende ad aggravarsi su altri. La dichiarazione congiunta di Carter e Torrijos — in base alla quale gli americani avrebbero diritto di usare la forza per mantenere aperto il canale ma al tempo stesso si impegnano a non intervenire negli affari interni della repubblica di Panama — è stata per il momento bene accolta. «Prima di questa dichiarazione — ha detto uno dei leaders più influenti della maggioranza democratica — non c'era alcuna possibilità che il trattato venisse ratificato. Adesso, invece, penso che siano speranze». Come si vede, un commento sobrio e guardingo. Ma sembra essere largamente condiviso. Per il presidente questo è molto importante. Andare, infatti, ad una sconfitta su un problema di tal genere avrebbe significato aprire con la maggioranza dei paesi del Sud America conflitti senza sbocchi visibili e tali, come minimo, da compromettere ogni possibilità di «rapporti tra il nord e il sud del continente. Il pericolo non è del tutto evitato. Ma oggi è meno acuto di una settimana addietro. L'altro punto sul quale si registra una certa distensione è il Medio Oriente. La lettera inviata da Dayan al dipartimento di Stato ha gettato acqua sul fuoco. Come si ricorderà il ministro degli Esteri di Israele aveva dichiarato di essere stato oggetto di «pressioni brutali» nel

corso del suo lungo colloquio con Carter a New York, il che aveva contribuito notevolmente ad ispirare il conflitto con il Congresso. Adesso, invece, Dayan nega di aver pronunciato giudizi di questa natura e afferma che i colloqui sono stati «lunghi, vivaci ma cortesi e costruttivi». Anche in questo caso non si tratta di un fatto nuovo risolutivo. Ma è qualcosa che allenta la tensione e permette di continuare in un'atmosfera meno emotiva i tentativi di arrivare a Ginevra.

Mutamento nelle relazioni

A questi due punti se ne può forse aggiungere un terzo relativo al mutamento registrato nelle relazioni tra URSS e Stati Uniti. In questo campo Carter era sottoposto a due ordini di pressioni opposte. Da una parte gli si rimproverava di aver condotto il rapporto Washington-Mosca al limite della rottura e dall'altra, dopo il successo dei colloqui con Gromiko sul Salt, di aver fatto ai sovietici troppe concessioni. Il commento di ieri della «Pravda» in cui si confermano i progressi compiuti, ma si sottolineano anche le difficoltà da superare, ha introdotto un elemento di riequilibrio e contribuito ad ancorare la discussione alla realtà togliendo spazio ad un atteggiamento di critica pregiudiziale. «Dove, invece, non si vedono ancora vie di uscita è il piano per l'energia. I giornali di ieri e di oggi analizzando la questione, confermano che il

Senato ha praticamente sbriciolato la proposta di legge di Carter. Le posizioni si sono irrigidite e un senatore del partito democratico ha così sintetizzato la situazione: «Il presidente ha il suo modo di vedere le cose e noi abbiamo il nostro. Noi riteniamo di essere nel giusto ma stavamo ancora discutendo». Il presidente ha detto che la ragione è dalla sua parte. E ciò ha segnato la fine della discussione. E in effetti poche ore dopo la drammatica conferenza stampa di Carter di giovedì scorso, il Senato bocciava altri punti della legge facendo emergere una diversità di concezioni che non si vede come possano essere conciliate. Il programma di Carter, in effetti, così come risulta dalla sua proposta, tende in sostanza da una parte a risparmiare energia e dall'altra a limitare il potere delle compagnie petrolifere. Il Senato si orienta invece nel senso di incoraggiare lo sviluppo immediato di fonti alternative senza toccare il potere delle compagnie. Si tratta di due modi opposti di vedere la questione. Carter, in sostanza, ritiene che una crisi energetica molto seria possa colpire gli Stati Uniti prima che i programmi di sviluppo di fonti alternative diano risultati apprezzabili. Il Senato nega l'urgenza avvertita da Carter e boccia di conseguenza tutte le proposte che vanno in tal senso. Ma dall'energia, e dai provvedimenti immediati, la discussione tende ad allargarsi a tutto il programma energetico dell'amministrazione. Carter scrive il «Washington Post» di dome-

nica — si era impegnato ad aggredire l'inflazione e ridurre la disoccupazione e a portare in pareggio il bilancio federale entro il 1981. A nove mesi del suo insediamento alla Casa Bianca, se è vero che non vi è pericolo immediato di recessione, è però anche vero che la crescita economica è più lenta del previsto, che le possibilità di portare il bilancio in pareggio sono tenuissime e che la disoccupazione rimane al tasso del 7 per cento.

Capacità di recupero

L'attacco, dunque, si fa generale contro un presidente che non riesce a stabilire un rapporto di fruttuosa collaborazione con il Congresso. Molti, tuttavia, gli attribuiscono grandi capacità di recupero. Alla fine di questa settimana il presidente andrà in quattro stati diversi a spiegare direttamente agli elettori le linee fondamentali del suo programma nel tentativo di raccogliere adesioni che possano influire sull'atteggiamento dei senatori. Nessuno può dire, evidentemente, quale potrà essere il risultato dell'iniziativa. I sostenitori del presidente si augurano, evidentemente, che egli riesca a rimontare la situazione. Ma i «congressisti» guardano con accentuata diffidenza ad un uomo che tende a scavalcarvi introducendo nella dialettica dei rapporti tra presidenza e Congresso un elemento nuovo che taluni non esitano a definire inquietante.

Tre sono firmatari di Charta 77

Processati a Praga quattro intellettuali

Sono accusati di sovversione - Rischiano fino a dieci anni

PRAGA — Alla presenza dei parenti più stretti degli imputati si è aperto ieri mattina a Praga il processo contro quattro noti intellettuali dissidenti cecoslovacchi — lo sceneggiatore Ota Ornest, il giornalista Jiri Lederer e i drammaturghi Frantisek Pavlicek e Vaclav Havel — tutti, ad eccezione di Ornest, firmatari della Charta 77, accusati di sovversione contro lo Stato. Nel tribunale di via Spalena dove il processo si svolge non sono state adottate particolari misure di sicurezza. I giornalisti stranieri ed una piccola folla di amici e parenti degli imputati non hanno potuto assistere all'udienza e si è ammessa all'ingresso del tribunale. Una cinquantina di persone si sono anche radunate fuori dello stretto corridoio che conduce all'aula.

Dei quattro imputati le accuse più pesanti, che comportano da tre a dieci anni di carcere, sono quelle contro Ota Ornest, 64 anni, che è rimasto estraneo alla corrente di dissenso nota come Charta 77. Egli è in carcere dall'11 gennaio scorso sotto l'accusa di avere avuto «legami a fini cospirativi» con emigrati cecoslovacchi e di aver fatto uscire clandestinamente dal paese articoli contro lo Stato. Interrogato dal giudice, nel corso della prima udienza, Ota Ornest ha dichiarato di essersi rivolto a Jiri Lederer per ottenere materiale dopo essere stato avvicinato da un emigrato cecoslovacco che voleva pubblicare articoli vietati in Cecoslovacchia sulla rivista Svedectvi (Testimonianza) edita

a Parigi. Le autorità di Praga accusano la rivista di essere finanziata dalla CIA. Membro del partito comunista cecoslovacco fino al 1968, Ornest è stato sovrintendente ai teatri di Praga ed ha tradotto in ceco numerosi lavori teatrali dall'inglese e dal francese. Nel 1975 aveva scritto una lettera al presidente Husak affermando che la società ceca era stata avvolta in una immensa ragnatela poliziesca. Il giornalista Jiri Lederer, 55 anni, ha gli stessi capi di accusa di Ornest. Nel 1972 fu condannato a due anni di carcere per aver scritto nel 1968 articoli critici nei confronti del leader polacco Gomulka, ma era stato liberato dopo otto mesi. E in prigione dal 13 gennaio scorso. Anche egli, interrogato ieri mattina nella prima udienza del processo, ha ammesso di avere inviato all'estero materiale vietato con l'aiuto di diplomatici stranieri, ma ha negato che la sua attività fosse diretta contro gli interessi dello Stato. In particolare Lederer ha affermato che riteneva la rivista Svedectvi una rivista letteraria e non politica ed ha negato di sapere alcunché circa il fatto che fosse finanziata dalla CIA.

Terzo imputato, ma non ancora interrogato nel corso del processo, Vaclav Havel, 41 anni, è uno dei maggiori drammaturghi cechi. Dopo gli avvenimenti del 1968 perdetto il suo lavoro e le sue opere non furono più rappresentate in Cecoslovacchia. Nel gennaio scorso Havel aveva firmato la Charta 77 di cui è stato uno dei portavoce. Egli rischia una condanna fi-

no a tre anni di carcere per aver fatto uscire dalla Cecoslovacchia le memorie non autorizzate dell'ex ministro della Giustizia Prokop Drtina. Infine Frantisek Pavlicek, 53 anni, drammaturgo come Havel è un ex membro del CC del Partito comunista cecoslovacco. Anche egli firmatario della Charta 77 è stato arrestato il 15 gennaio di quest'anno e rilasciato poi due mesi dopo. Nel corso del primo interrogatorio al processo si è dichiarato non colpevole. Secondo varie fonti informate l'udienza di ieri si è svolta in una atmosfera «corretta», senza incidenti tra la Corte e gli imputati.

Mentre iniziava il processo la polizia ha fermato e poi rilasciato una ventina di persone, tutte firmatarie della Charta 77. Tra queste figurano due portavoce del gruppo, Jiri Hajek e il cantante Peter Kubicova, il cantante Vladimir Hutka e il drammaturgo Pavel Kohut, fermato da due agenti in borghese nei corridoi del palazzo di Giustizia dove si era recato per cercare di assistere alle udienze del processo. A Praga sono giunti in questi giorni come osservatori l'avvocato viennese Wolfgang Eigner di Amnesty International e la vice presidente della Lega per i diritti dell'uomo, Regina Orfinger Karlin. La loro richiesta di assistere al processo è però stata respinta. C'è da aggiungere che il governo cecoslovacco ha negato il visto di ingresso nel paese a un inviato del quotidiano del PCF «l'Humanité», che intendeva assistere al processo.

Il presidente 34 africani

Tito a Lisbona per incontrare i dirigenti portoghesi

uccisi dalle forze di sicurezza del regime rhodesiano

LISBONA — Il presidente jugoslavo Tito, è giunto ieri nella capitale portoghese, per una visita ufficiale di due giorni. Ad accoglierlo erano riuniti all'aeroporto il presidente portoghese Antonio Hamalho Eanes, il primo ministro Mario Soares e buona parte dei componenti del governo.

In un messaggio al popolo portoghese, il presidente jugoslavo ha sottolineato il ruolo positivo per le relazioni internazionali del processo democratico portoghese, affermando che esistono le condizioni per sviluppare in modo più intenso i rapporti tra Portogallo e Jugoslavia. Da parte sua, il presidente portoghese Eanes, in un analogo messaggio al popolo jugoslavo, ha affermato che i due paesi sono d'accordo nel ritenere che la distensione da tutti auspicata deve fondersi sull'indipendenza, l'egualanza, la non ingerenza e la solidarietà attiva, secondo i principi stabiliti nell'atto finale della conferenza di Helsinki. Tito aveva già trascorso alcuni giorni nel Portogallo meridionale nel marzo dello scorso anno, in visita privata, al suo ritorno dall'America Latina. I rapporti tra i due paesi erano rimasti congelati per tutto il dopoguerra, durante la dittatura fascista, e lo scambio di ambasciatori è avvenuto solo dopo la rivoluzione portoghese del 25 aprile del 1974. Si prevede che i colloqui tra Tito ed Eanes, che sono iniziati ieri, riguarderanno principalmente oltre ai rapporti bilaterali, i problemi della sicurezza europea e del bacino mediterraneo, del disarmo, degli equilibri economici mondiali, del Medio Oriente e dell'Africa.

SALISBURY — 34 africani sono stati uccisi dalle forze di sicurezza rhodesiane. Lo ha affermato il comando delle stesse forze di sicurezza del regime illegale precisando che si tratterebbe di 29 guerriglieri e di 5 contadini che li aiutavano. Lo stesso comunicato rende noto che uno scontro a fuoco è avvenuto anche nella regione orientale del paese dove elementi nazionalisti, presenti tra i soldati mozambicani, stavano tenendo un discorso ai lavoratori di una piantagione di tè. I combattenti africani sono riusciti a fuggire, ma nessun dato viene fornito circa le vittime provocate dallo scontro a fuoco.

Nel corso di una intervista inglese Jonas Savimbi, capo del movimento secessionista angolanese denominato UNITA accusa la Svezia di mettere a disposizione dell'esercito angolato un certo numero di aerei. «Ciò che fanno gli svedesi — ha detto Savimbi — è trasportare per via aerea le truppe del MPLA da Luanda a Huambo, 400 chilometri a sud-est della capitale. Luanda a Huambo, ottocento chilometri da Luanda a Henrique de Carvalho, settecento chilometri a nord-est della capitale, perché il MPLA non dispone di abbastanza aerei per le operazioni militari che ha sferrato contro di noi. Gli svedesi — ha concluso Savimbi — stanno aiutando i cubani e il MPLA nella guerra». Secondo la rete televisiva inglese la Svezia avrebbe precisato di aver soltanto messo a disposizione un aereo Hercules alla Croce rossa svedese per operazioni di assistenza ai profughi del Tanganza. Ma secondo Savimbi si tratterebbe solo di un pretesto per operazioni d'altro tipo.

Passi avanti per attenuare la tensione

E' entrata in vigore l'ammnistia in Spagna

Il provvedimento destinato a migliorare la situazione basca, dove hanno trovato un facile terreno le provocazioni

Dal nostro inviato

MADRID — La legge di amnistia generale approvata venerdì notte dalle Cortes e annunciata in questo fine settimana, è entrata in vigore ieri con la pubblicazione del testo nel bollettino ufficiale dello Stato. E' stata una giornata importante per la Spagna quella di ieri e non c'è retorica nei commenti di quei giorni che hanno sottolineato come finalmente «i rappresentanti designati dal popolo in libere elezioni siano riusciti a passare un colpo di spugna sulla grande maggioranza delle discriminazioni e delle ingiustizie commesse fino all'approvazione della riforma politica del '78, dopo la morte di Franco, e i comizi elettorali del 15 giugno scorso». L'amnistia di oggi è il risultato di una lunga e tormentata «battaglia»: dalla ottusità «continuista» del governo di Arias Navarro con il beffardo «indulto» concesso nel 1975, ai tentennamenti alle contraddizioni delle leggi di amnistia parziali del primo governo Suarez nel '76 e della sua estinzione nel marzo di quest'anno, una serie di tappe che non sono servite ad altro che a frenare il processo di defascistizzazione e di democratizzazione della Spagna, mantenendo troppo a lungo ancora vivi, dopo la scomparsa del dittatore, i demoni della guerra civile contro la volontà di un paese reale che non aspirava ad altro che a liberarsene finalmente ed al-

più presto. «La Spagna democratica — scrive El Pais interpretando «il sentimento che è testimoniato dalla soddisfazione con cui sono andate l'opinione pubblica spagnola ha accolto il voto quasi unanime (solo l'estrema destra di Alleanza Popular si è astenuta) delle Cortes — deve d'ora in poi guardare avanti, dimenticare le responsabilità nei fatti della guerra civile, guardando al passato solo allo scopo di riflettere sulle cause di quella catastrofe e per impedire che essa si ripeta. Un popolo non può e non deve fare a meno della memoria storica, ma questa deve servire per alimentare progetti pacifici di convivenza protesi al futuro non per nutrire rancori rivolti al passato». Se l'amnistia è importante per tutte queste ragioni di ordine politico e morale, particolarmente determinante potrebbe rivelarsi, almeno lo si spera in tutti gli ambienti democratici, per cercare di avviare a soluzione il problema basco attorno alla cui insolvibilità si sono in gran parte impiegate tutte le manovre destabilizzatrici della estrema destra militare e non in queste settimane prima e dopo il patto di intesa tra i partiti e il governo sulla crisi economica e le riforme introdotte in campo controrivoluzionario per fare un ulteriore passo avanti verso una democrazia sostanziale.

La ricostruzione degli atti terroristici di questi ultimi quindici giorni offre più di un motivo di riflessione. Se le bombe di estrema destra a Barcellona contro la rivista satirica El Pops non hanno trovato seguito nella capitale catalana e in tutta la Catalogna, nel paese basco si è assistito e si assiste ad un continuo alternarsi di atti di terrore rivendicati ora dai gruppi di estrema destra, ora dalla ETA militar che con la strage di Guernica ha realizzato il più clamoroso e pericoloso episodio della classica spirale della violenza su cui punta l'estrema destra. «Il cerchio si chiude — ha scritto in questi giorni la stampa basca — le intenzioni degli estremisti sono ancora una volta coincidenti: la destabilizzazione dell'incipiente democrazia». L'amnistia che entra in vigore oggi interessa soprattutto i baschi. Degli 89 detenuti nelle carceri per motivi politici, il 90 per cento sono attivisti dell'ETA. Parte degli esiliati sta già rientrando. Ieri si è fatta gran festa a Santurce a Izo de la Iglesia, uno dei maggiori imputati del famoso processo di Burgos di anni fa. Si spera che la liberazione dei militanti dell'ETA disinnesci la miccia che i colpevoli ritardi del governo sono in parte contribuito a innescare. Si spera soprattutto nella rapida evoluzione politica, nell'avvio concreto di negoziati per l'autonomia che rendono più chiara l'assurdità della lotta armata e facilitino la progressiva emarginazione degli estremisti dell'ETA militar dall'effettiva realtà del paese basco che, nella sua maggioranza, in giugno ha votato per le forze che si battono per l'autonomia ma con forme democratiche di lotta politica.

Alla conferenza sulla sicurezza europea

Conclusa a Belgrado la sessione plenaria

BELGRADO — La riunione sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, in corso da due settimane nella capitale jugoslava, ha concluso nella penultima seduta plenaria a porte chiuse svoltesi ieri mattina il dibattito generale sul problema dei diritti umani e delle libertà fondamentali dell'uomo. Il terzo «ciclo» di Helsinki ha occupato una buona parte del dibattito nel corso del quale le 35 delegazioni hanno affrontato anche i problemi della sicurezza e della collaborazione sul nostro continente.

Il dibattito sui tre temi — sicurezza, collaborazione, diritti umani — è proseguito nei pomeriggi della riunione delle diverse commissioni le quali dovrebbero terminare i loro lavori entro il 16 dicembre, per rendere possibile la conclusione della riunione generale il 22 dello stesso mese, con l'approvazione di un documento finale, contenente fra l'altro il luogo e la data di una prossima analogo incontro. In caso di mancato accordo la riunione riprenderà verso la metà di gennaio per proseguire per altre quattro settimane circa.

Questa mattina al palazzo dei congressi del «Centro Sava» si svolgerà l'ultima sessione plenaria a porte chiuse. Nel corso di questa potrebbero prender la parola i paesi mediterranei non europei invitati dall'incontro di Belgrado per discutere della sicurezza e della collaborazione nell'area del grande mare.

Franco Fabiani

UNA SCELTA NATURALE



Cynar è l'aperitivo a base di carciofo: i suoi componenti sono tutti di origine naturale.

Per questo beviamo Cynar: una scelta naturale contro il logorio della vita moderna.

CYNAR

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO